

STORIA ECONOMICA

ANNO VI - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VI (2003) - N. 2

Articoli

- F.P. CASAVOLA, *La formazione del capitalismo democratico* pag. 205
- L. DE ROSA, *Innovazione e tecnologia nella storia: adagio, andante, andante con moto, andante velocissimo* » 219
- F. D'ESPOSITO, *Le spese della Casa de la Contratación per la conquista e colonizzazione del Nuovo Mondo (1503-1525)* » 235
- P. PECORARI, *Henri Germain, presidente del Crédit Lyonnais, e il problema del cambio spagnolo all'inizio del Novecento* » 251
- M. ROBIONY, *L'inchiesta sulla pellagra in Friuli a metà Ottocento* » 287

Ricerche

- F. BOF, *Mercato dei prodotti per l'agricoltura e associazionismo confessionale nel Veneto (1897-1902)* » 315

Materiali per i futuri storici

- B. MORO, *Per una nuova politica degli incentivi fiscali allo sviluppo del Mezzogiorno: credito d'imposta o riduzione dell'IRE?* » 361

Recensioni

- L. GALLINO, *La scomparsa dell'Italia industriale* (D. Manetti) » 373
- G. PARKER, *La «grande strategia» di Filippo II* (F. D'Esposito) » 374

Libri ricevuti

» 379

Norme redazionali

» 381

L. GALLINO, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 106.

Ovvero *Dei criteri seguiti per disfare la grande industria senza crearne di nuova*. Questo potrebbe essere il sottotitolo del libro e così recita l'introduzione dell'Autore che analizza il fenomeno della deindustrializzazione in Italia non dal versante delle cause, ma da quello della ricerca di eventuali responsabilità politiche e manageriali.

Gallino prende spunto dalla constatazione che in poco più di quarant'anni, dal 1960 circa, il nostro Paese ha perduto o ha fortemente ridimensionato la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo una posizione di primo piano a livello mondiale. È il caso dell'informatica, della chimica e dell'industria farmaceutica; inoltre è uscita quasi completamente da comparti quali l'elettronica di consumo, formata negli anni del *boom* economico soprattutto da radio e televisori e adesso dominata da telefoni cellulari e DVD. Come se ciò non bastasse, non è neppure riuscita ad affermarsi dove possedeva, e in parte ancora possiede, notevoli competenze, tecnologie e capitale umano, vedi l'aeronautica civile, e pure dove ciò sembrava prossimo ad attuarsi, come l'elettromeccanica *high tech*, si è avuta una drastica riduzione. Quale ultimo pilastro dell'industria nazionale, rimane l'automobile, in altre parole la Fiat, che soffre però al momento una grave crisi strutturale.

Di fronte a tale scenario, è legittimo chiedersi come tutto questo sia potuto accadere, perché, osserva Gallino, non è impresa da poco riuscire in una operazione tanto complessa, costringendo l'intero Paese a correre il rischio di una «rovinosa caduta».

Operazione che ha visto impegnati imprenditori, top manager, politici, supportati dai loro consiglieri economici, alla luce di alcuni criteri guida, quali, ad esempio il approfondire in progetti industriali fallimentari gli enormi capitali immessi nel nostro sistema economico sia dai salvataggi di aziende private effettuati a più riprese dallo Stato sia da eventi straordinari, come la nazionalizzazione dei produttori di energia elettrica, oppure il voler cercare di ricavare capitali dalle privatizzazioni. Se poi alcune aziende ad alta tecnologia, come il Nuovo Pignone, sono cadute in mano a gruppi esteri, non è

un problema, perché nel nuovo scenario della globalizzazione la sede geografica della proprietà deve essere considerata una variabile economica indifferente. A tutto questo vanno aggiunte, da un lato, la convinzione, diffusa fra un certo numero di grandi manager, che l'industria è in fondo solo una fastidiosa appendice della finanza, visto che obbliga a lavorare di più per guadagnare di meno, dall'altro, il fatto che essi sono stati alla testa di comparti produttivi dei quali non avevano né le esperienze, né le conoscenze necessarie, col risultato di esasperare la diversificazione delle società fino a perdere completamente di vista la vocazione originaria. Deleterio si è rivelato anche il primato della politica sulla razionalità economica o viceversa, ma comunque sempre nel momento sbagliato, vedi la mancata partecipazione al consorzio Airbus, così che l'Italia si è posta fuori da uno dei maggiori successi tecnologici e commerciali dell'Europa contemporanea, penalizzando la nostra aeronautica civile. Infine, va ricordata la tendenza delle imprese ad adottare modelli organizzativi volti ad ottenere alti tassi di produttività da forze lavoro con un modesto livello di istruzione, invece di investire maggiormente in formazione e in ricerca e sviluppo e a ridurre il costo del lavoro, anziché cercare di aumentare, ad esempio, il numero delle domande di brevetto.

In tal modo «il profilo comportamentale e culturale degli attori sociali che han contribuito ad avviare verso l'estinzione larga parte dell'industria italiana» risulta sufficientemente completo ed il quadro, è innegabile, appare decisamente sconcertante. Emerge, infatti, chiaramente la responsabilità del ceto politico e delle classi imprenditoriali nello smantellare o soffocare, mediante una politica economica ispirata ai questi dissennati criteri guida, fondamentali settori del nostro sistema industriale e il volume si chiude con alcuni spunti di riflessione sul tema delle riforme economiche e sociali di cui si parla da anni e sulla possibilità che esse hanno di «allungare la speranza di vita dell'Italia industriale».

DANIELA MANETTI
Università di Firenze

G. PARKER, *La «grande strategia» di Filippo II*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2003 pp. 140.

(«L'esperienza storica», 3. Collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici curata e diretta da Luigi De Rosa)

Con questo pregnante saggio, l'autore – sulla base della sua insuperabile conoscenza della storia dell'impero spagnolo combinata con quella della storia militare dell'età moderna – si propone di confutare la tesi secondo la quale Filippo II, re di Spagna e sovrano di una formazione politica che andava dall'Europa all'Estremo Oriente, mancasse di una «strategia imperiale di grande livello». Si tratta di una tradizione antica, che risale alla libellistica

cortigiana dello stesso *Rey Prudente*, ma che è ancora presente in gran parte della letteratura storiografica contemporanea, come ad esempio nei fortunati lavori di Helmut G. Koenigsberger, e in particolare nel suo *The Habsburgs and Europe 1516-1660*, Ithaca-London 1971, o in quello di Paul M. Kennedy, *Rise & Fall of the Great Powers: Economic Change & Military Conflict from 1500 to 2000*, London 1988.

H.G. Koenigsberger è convinto che, una volta perso il titolo di Imperatore, trasmesso da Carlo V al fratello Ferdinando d'Asburgo, a Filippo II non interessò elaborare alcun programma imperiale, limitandosi a difendere, quando attaccati, i singoli territori di una compagine politica che non superò mai lo stadio di una confederazione di stati tenuti insieme dall'appartenenza a un unico sovrano. P.M. Kennedy, a sua volta, ritiene forzato parlare della lotta degli Asburgo per il dominio imperiale perché, malgrado l'occasionale retorica di alcuni ministri che parlavano di una «monarchia universale», non c'era un piano cosciente di dominio dell'Europa. Confermerebbero questa tesi, a suo dire, le parole dello stesso re, il quale ripeteva spesso di non voler aggiungere più territori ai suoi già estesi domini: desiderava solo conservarli e quando entrava in guerra lo faceva unicamente per difenderli. E questo non solo nei confronti della Francia, ma anche dell'Impero Ottomano.

Geoffrey Parker, al contrario, ritiene che tale convinzione sia erronea e che tragga origine dal fatto che gli Asburgo spagnoli e i loro ministri non ci hanno lasciato manuali di analisi strategiche che avrebbero potuto compromettere la sicurezza dell'impero. Egli afferma che la verità sulla visione strategica di Filippo II emerge non solo dalla documentazione più o meno ufficiale conservata negli archivi pubblici spagnoli, ma anche dall'esteso *corpus*, nella maggior parte inedito, di lettere e memoriali scritti dal e per il re, anticamente conservati nel prezioso archivio dei conti di Altamira e oggi disseminati tra le collezioni di manoscritti di Ginevra, Londra e Madrid, nell'Istituto di Valenza di Don Juan e la biblioteca di Heredia Spinola.

A riprova della sua tesi, l'autore nota che lo stesso Kennedy ammette che l'assenza di un piano globale e comprensivo non esclude necessariamente l'esistenza di ambizioni globali. Inoltre, poiché la Spagna dominava la quinta parte della superficie dell'Europa occidentale, se i governanti asburgici avessero portato a termine tutti i loro limitati obiettivi regionali – anche se solo di difesa – il dominio dell'Europa sarebbe stato loro assicurato. I suoi nemici, infatti, erano convinti che esistesse una strategia nella corte spagnola per ottenere la sottomissione di tutto il continente, anzi di tutto il mondo. Essi si riferivano all'immensa quantità di opere scritte a sostegno delle aspirazioni universali degli Asburgo, specie in seguito all'elezione imperiale di Carlo I, scritti che paragonavano quest'ultimo a Carlo Magno e lo esortavano a unificare tutta la Cristianità, a stabilire la «monarchia universale». Ma si riferivano soprattutto alla realtà politica: i governanti francesi, tedeschi e inglesi si sentivano minacciati dal potente esercito che la Spagna manteneva

vicino alle loro frontiere, nei Paesi Bassi, a partire dal 1567. E infatti tale esercito intervenne in Francia nel 1569 e negli anni '90, in Germania negli anni '80 e minacciò l'Inghilterra nel 1571 e nel 1587-88.

Pertanto, malgrado l'opinione di Kennedy e di Koenigsberger, secondo Parker, una grande strategia imperiale per il conseguimento dell'egemonia europea c'era effettivamente nei disegni di Filippo II e dei suoi consiglieri. È possibile che tale strategia non sia stata articolata in forma di trattati ufficiali o in documenti di stato, però essa emerge inequivocabilmente dai documenti quotidiani del governo centrale. Queste stesse fonti forniscono anche una spiegazione del perché fallì la pretesa spagnola di un dominio europeo. L'autore si oppone alle tradizionali tesi che spiegano la crisi dell'egemonia spagnola con l'incapacità del re e dei suoi funzionari a governare una compagine politica tanto vasta. Al contrario, egli afferma che durante la maggior parte del regno di Filippo II il suo governo lavorò con un'efficacia degna di elogio, malgrado gli inconvenienti e i ritardi, e l'intervento personale del monarca sul governo garantì un certo grado di coordinamento tra il lavoro dei diversi consigli. Vista la complessità delle questioni generate da un impero globale e viste le povere reti di comunicazione disponibili, la struttura amministrativa spagnola non era troppo inefficace: tutto sommato, secondo Parker, si prendevano decisioni con efficienza e prontezza e queste decisioni erano di solito eseguite in maniera coerente. Secondo lui – e qui fa capolino la sua fortunata biografia del sovrano spagnolo – il problema centrale della grande strategia di Filippo II non trova le sue radici né nella mancanza di mezzi disponibili, né nella struttura farraginosa del governo del monarca, ma piuttosto nella sua psicologia. Parker non nega l'importanza di una inefficiente organizzazione economica, del problema delle distanze o della decentralizzata struttura del governo, ma vuole solamente suggerire che, per se stessi, questi fattori non bastano a spiegare l'insuccesso dell'aspirazione al dominio europeo da parte di Filippo II, insuccesso da ricondurre ad alcuni tratti della sua personalità. Molto spesso il monarca abbandonava una strategia sensata a favore di un'altra eccessivamente ambiziosa, oppure rifiutava di modificare una strategia che era chiaramente destinata all'insuccesso. Parker ritiene che un equilibrio tra le imprese decretate dal re e i mezzi disponibili per raggiungerle esisteva: gli obiettivi non erano irraggiungibili, ma spesso lo erano le strategie adottate per raggiungerli. A questo proposito egli analizza quelli che definisce i due errori capitali della grande strategia di Filippo II: l'incapacità della Spagna a soffocare la rivolta olandese negli anni Settanta e il tentativo fallito d'invadere l'Inghilterra negli anni Ottanta. In particolare, il fallimento degli sforzi di Filippo II nel porre fine alla sommossa olandese fu dovuta alla sua incrollabile determinazione di continuare a lottare a qualunque prezzo contro i nemici della fede cattolica, senza la più piccola concessione, senza però usare mezzi militari estremi per ottenere una vittoria rapida. È il caso, ad esempio, dell'opposizione alla proposta dei suoi generali di allagare le città ribelli con l'abbattimento delle dighe che le difende-

vano dall'acqua del mare. E il fallimento dell'*Invincible Armada* serve a dimostrare che anche quando si disponeva dei mezzi necessari, «la combinazione di rigidità d'idee e di difettosa pianificazione continuava a essere fatale per i sogni imperiali del monarca più potente del mondo».

FRANCESCO D'ESPOSITO
Università di Chieti